



SALONE VS CASAPOUND Nicola Lagioia, scrittore e direttore del Salone del Libro di Torino, ha chiarito in un post su Facebook che il libro di Salvini (l'autobiografia pubblicata con la casa editrice vicina a Casapound, Altaforte, che ha un suo stand) non avrà spazio

durante la kermesse dell'editoria. «Negli incontri del Salone del Libro vengono accolte tutte le opinioni. Nessuna libertà può definirsi tale se non è tuttavia priva di argini. Ritengo quindi, io e il comitato editoriale, a maggior ragione nell'anno del centenario di Primo Levi (è sempre,

ogni istante, il tempo di Primo Levi) che all'apologia del fascismo, all'odio etnico e razziale non debba essere dato spazio nel programma editoriale. Mai. Neanche a ciò che può essere in odore di tutto ciò. Nel programma infatti non ne troverete traccia. Per ciò che riguarda me e il

comitato editoriale, crediamo che la comunità del Salone possa sentirsi offesa e ferita dalla presenza di espositori legati a gruppi o partiti politici dichiaratamente o velatamente fascisti, xenofobi, oppure presenti nel gioco democratico allo scopo di

sovertirlo. È imbarazzante ad esempio ospitare la testimonianza di Tatiana Bucci (deportata ad Auschwitz con sua sorella Andra quando era bambina) in un contesto dove c'è anche chi sostiene le ragioni dei suoi carnefici».

MARCELLO MUSTO

Il ritorno a Marx, verificatosi dopo la crisi economica del 2008, è stato contraddistinto dalla riscoperta della sua critica dell'economia. Da allora in poi, in numerosi quotidiani, riviste, libri e volumi universitari, è stato da più parti osservato quanto l'analisi di Marx risultasse ancora indispensabile per comprendere le contraddizioni del capitalismo e i suoi meccanismi destruttivi.

Negli ultimi anni, però, sta emergendo un nuovo fenomeno: la riesplorazione del Marx politico. La stampa, nell'edizione tedesca MEGA², di manoscritti precedentemente sconosciuti e la pubblicazione di innovative interpretazioni della sua opera hanno aperto nuovi orizzonti di ricerca. Testi inediti e nuovi studi teorici pongono in risalto, con maggiore evidenza rispetto al passato, quanto Marx sia stato un autore capace di esaminare le contraddizioni della società capitalista su scala globale e ben oltre il conflitto tra capitale e lavoro. Non è azzardato affermare che, tra i grandi classici del pensiero politico, economico e filosofico, Marx sia quello il cui profilo è maggiormente mutato nel volgere del XXI secolo.

SMENTENDO QUANTI hanno assimilato la concezione marxiana della società comunista al mero sviluppo delle forze produttive, le ricerche intraprese hanno evidenziato la rilevanza che Marx assegnò alla questione ecologica. Egli denunciò, ripetutamente, che l'espansione del modo di produzione capitalistico avrebbe causato non solo un aumento della rapina del lavoro degli operai, ma anche delle risorse naturali. Marx si interessò diffusamente anche di migrazione. Dimostrò come le migrazioni forzate, generate dal capitalismo, costituissero un elemento rilevante dello sfruttamento della borghesia e che soltanto la solidarietà di classe tra proletari, indipendentemente dalla loro provenienza, senza alcuna distinzione

Le contraddizioni della società in una riflessione «evergreen»

Un'anticipazione dal convegno «Marx 201, ripensare l'alternativa»



L'artista Pedro Reyes reinventa Karl Marx

tra la mano d'opera locale e quella importata, fosse la chiave per combatterlo.

MARX SI OCCUPÒ in modo approfondito di molte altre tematiche, sottovalutate, quando non ignorate, da molti dei suoi studiosi e che rivestono cruciale importanza per l'agenda politica dei nostri giorni. Tra queste figurano la libertà individuale nella sfera economica e politica, l'emancipazione di genere, la critica dei nazionalismi, le forme di pro-

Dall'8 al 10 maggio, presso l'università di Pisa, più di trenta studiosi a confronto sul Moro

prietà collettive non controllate dallo Stato.

Inoltre, Marx intraprese accurate indagini sulle società extra-europee e si espresse con nettezza contro il ruolo destruttivo del colonialismo. È in errore chi scrive il contrario. Marx criticò i pensatori che, sebbene biasimassero le nefaste conseguenze che quest'ultimo aveva generato, nelle loro analisi sulle periferie del mondo utilizzarono le categorie interpretative proprie del contesto europeo.

MISE PIÙ VOLTE in guardia contro quanti omologavano fenomeni tra loro distinti e manifestò una forte diffidenza, soprattutto in seguito agli avanzamenti teorici conseguiti negli anni Settanta, verso la traslazione di medesime cate-

rie interpretative in ambiti storici e geografici del tutto differenti. Tutto ciò è stato ormai comprovato, nonostante lo scetticismo ancora in voga in alcuni ambienti accademici.

A trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, oggi diventa, dunque, possibile leggere un Marx molto diverso da quello dogmatico, economicista ed eurocentrico a lungo sbandierato. Certo, nell'imponente lascito di Marx è possibile rinvenire affermazioni nelle quali si legge che lo sviluppo delle forze produttive conduce alla dissoluzione del modo di produzione capitalistico. Tuttavia, sarebbe errato attribuirgli la tesi che il socialismo si sarebbe realizzato come fatalità storica. Per Marx, al contrario, la possibilità della trasformazione sociale dipendeva dalla classe lavoratrice e dalla sua capacità di determinare, attraverso la lotta, rivolgimenti sociali e la nascita di un sistema economico-politico alternativo.

IN DISCONTINUITÀ con l'assimilazione tra comunismo e «dittatura del proletariato», propagandata da molti «socialismi reali», andrebbero reindagate anche le riflessioni di Marx sulla società comunista. Questa fu da lui definita come «un'associazione di liberi esseri umani». Se il comunismo ambisce a essere una forma superiore di società, deve rendere possibili le condizioni per il «pieno e libero sviluppo di ogni individuo».

Nel *Capitale*, Marx disvelò la menzogna dell'ideologia borghese. Il capitalismo non è l'organizzazione sociale nella quale gli esseri umani, protetti da norme giuridiche impar-

ziali, in grado di garantire loro giustizia ed equità, godono di vera libertà e vivono in una compiuta democrazia. In realtà, essi sono degradati a meri oggetti, aventi la funzione primaria di produrre merci e il profitto altrui.

Per ribaltare questo stato di cose non basta modificare la redistribuzione dei beni di consumo. Occorre mutare alla radice gli assetti produttivi della società: «i produttori possono essere liberi solo quando sono in possesso dei mezzi di produzione». Pertanto, secondo Marx, l'obiettivo della lotta del proletariato deve essere la restituzione di questi alla comunità. Ciò consentirebbe, anche grazie alle potenzialità emancipatrici della tecnologia, la realizzazione di uno scopo fondamentale del comunismo: la diminuzione dei tempi di lavoro e il conseguente innalzamento delle capacità, delle doti creative e del godimento degli individui. Il modello socialista al quale guardava Marx non contemperava uno stato di miseria generalizzata, ma il conseguimento di maggiore ricchezza collettiva e soddisfacimento dei bisogni.

OSSERVÒ ANCHE che, nel modo di produzione comunista, «la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui sarebbe apparsa così assurda quanto quella di un essere umano da parte di un altro». Egli espresse la sua critica più radicale verso l'idea di possesso distruttivo insita nel capitalismo, ricordando che la società non è proprietaria dell'ambiente. Essa ha «il dovere di tramandare il mondo in condizioni migliori alle generazioni successive».

Oggi la sinistra non potrebbe, naturalmente, ridefinire la sua politica in funzione di quanto scritto, oltre un secolo fa, da Marx. Non deve, però, commettere l'errore di dimenticare la chiarezza delle sue analisi e non utilizzare le armi critiche che esse ci offrono per ripensare, in modo rinnovato, a come costruire una società alternativa al capitalismo.

SAGGI

Cosa ne è stato della «metamorfosi sostanziale» del religioso

ALESSANDRO SANTAGATA

Il dibattito sulla secolarizzazione, e sulla sua crisi, ha ormai una lunga storia alle spalle. La discussione si è fatta più densa dalla seconda metà del Novecento, a partire cioè dall'ascesa e poi dal rapido declino di quella *Golden Age* che, secondo alcuni, avrebbe dovuto segnare l'approdo definitivo a una società senza Dio.

LA RIFLESSIONE sull'uscita di scena (o meno) delle religioni è stata internazionale e culturalmente frammentata. Ha compiuto quindi un lavoro davvero meritorio Paolo Costa, filosofo presso la Fondazione Bruno Kessler di Trento, nella sua sintesi analitica del dibattito da poco pubblicata nella prestigiosa collana Biblioteca di teologia contemporanea (*La città post-secolare. Il nuovo dibattito sulla secolarizzazione*, Queriniana,

pp.224, euro 18). La ricostruzione prende le mosse dalla crisi della secolarizzazione come categoria analitica del presente. Siamo nei primi anni Sessanta, nella prospera Germania occidentale, dove si svolge il settimo Congresso tedesco di filosofia.

IL PARTERRE è di alto livello – tra gli altri, Voegelin, Gadamer, Habermas, e Böckenförde. Come osserva Costa, il convegno è celebrato «nel pieno del boom economico europeo, quando l'ottimismo si respira ovunque». Eppure, è proprio

«La città post-secolare» del filosofo Paolo Costa, pubblicato da Queriniana

in quella sede che inizia lo smantellamento della categoria nella sua versione classica, che vedeva nella secolarizzazione il declino o la «metamorfosi sostanziale» del religioso. La relazione di apertura di Karl Löwith, già autore di *Significato e fine della storia*, in cui si era posto l'obiettivo di smascherare il carattere in ultima istanza «teologico» della «modernità», viene contestata apertamente.

SI STAGLIANO, in particolare, l'intervento di Hans Blumenberg e la sua critica alla «genealogia negativa». In quella sede e nel suo *La legittimità dell'età moderna*, il filosofo affronta l'avvento della modernità come un «rimaneggiamento dello spazio delle possibili soluzioni ai dilemmi ereditati dalla teologia cristiana». Per Blumenberg, il problema vero è

quindi riflettere sul significato autentico della svolta intellettuale che ha permesso la comparsa di un pensiero autosufficiente. Su questo punto, Costa chiama in causa anche le teorie del sociologo britannico David Martin, figura nodale nello sviluppo successivo della discussione.

ALUISI DEVE il merito di aver abbandonato definitivamente la visione teleologica della secolarizzazione che confondeva il declino delle chiese con quello della religione in sé. Sono queste – spiega Costa – le premesse di quel cambio di paradigma che sarebbe diventato egemonico con Charles Taylor e il suo *A Secular Age*. Con questo testo, datato 2007, arriva a maturazione una nuova prospettiva focalizzata non più su ciò che è scomparso, ma sono cosa è sta-

to aggiunto in una società in cui le pratiche religiose sono ormai un frammento della vita sociale e un oggetto della scelta individuale.

COME OSSERVA Costa, nella grande narrazione tayloriana, calata finalmente in un panorama multireligioso, affiorano nuovi *patterns* quali la cultura dell'autenticità, il primato della ricerca della felicità personale, il relativismo culturale e la tendenza al rifiuto delle mediazioni. In questo contesto, il religioso risalta come una tendenza dell'umanesimo moderno a superarsi, ma inevitabilmente si scompone e si frammenta.

All'autore non resta che seguire il dibattito più recente, animato da coloro che chiamano i «manutentori del teorema», tra i quali rientra Marcel

Gaucher, e, per altri versi, anche Habermas. Le pagine dedicate alla teoria del filosofo tedesco sulla «post-secolarità», elaborata a partire dal trauma dell'11 settembre, evidenziano bene le criticità di una visione che è diventata anche il campo su cui si sono esercitate le speculazioni confessionali di parte cattolica (esemplare la discussione pubblica con Ratzinger nel 2004).

DI CERTO, sostiene Costa, in tempi recenti l'onore della prova è passato dai sostenitori ai critici della teoria classica e di tale passaggio hanno beneficiato anche i sostenitori della presunta «riscossa globale» della religione. La secolarizzazione – scrive – rimane un «concetto di processo, col quale si aspira a catturare una trasformazione: la metamorfosi da una condizione che si vorrebbe nota a un'altra, familiare, ma sfuggente». Un concetto-manifesto e inevitabilmente una «cartina di tornasole ideologica».